

Egli è vero, replicò Mentore, che al re si appartiene la cura ed il governo de' sudditi, come al pastore la custodia del gregge, e come al padre il regolamento della famiglia, e che tal governo, a ben eseguirlo, è malagevole, e faticoso: ma non reputate voi, caro Telemaco, una felicità il poter giovare ad un popolo intero? Se il re corregge coi castighi i malvaggi, e incoraggia l' onesta gente coi premii, e guida così tutta la nazione al sentiero della virtù, imitando egli i Numi, ne rappresenta l' immagine sopra la terra, e vi par questo picciolo onore? Vi par che picciola gloria egli acquisti in fare osservare le leggi? Anzi questa è la vera gloria, e non già quella di volere stare al disopra delle leggi; dal che odio e disprezzo ne deriva al sovrano: che se egli è malvagio, non basterà tutta la sua autorità a contentarlo; e la sua vanità, le sue medesime passioni il renderanno sempre infelice. Ma se all' incontro il principe è buono, d' altra non sarà vago, che del piacere della virtù, che è il più puro, il più sodo di tutti i piaceri; altra cura non avrà, che di propagarla nei suoi sudditi, e d' aspettarne dal sommo Giove la ricompensa per tutta l' eternità.

Telemaco, il quale avea sì bene imparate quelle massime, che aveva saputo pur ad altri insegnarle, ritrovandosi allora internamente commosso da un segreto cordoglio, faceva sembante di non averle mai comprese. Una nera malinconia gli spirava contra i veri suoi sentimenti tale spirito sottile di ritrosia, che gli facea ributtare quanto allora ascoltava da Mentore. Opponeva alle ragioni di lui l' ingratitude degli uomini. E che vale, dicea, prendersi tanto affanno per farsi amare dagli uomini che forse non vi ameranno giammai? per giovare a tanti maligni che de' vostri medesimi benefizi si varranno per nuocervi?